LO SPIRITO

DI

VERTIGINE

POEMA EROI-COMICO

In cui si narra l'avvenimento
del dì 1. Luglio 1820.







NAPOLI 1821.

DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI.

Con Approvazione.

Dominus miscuit in medio ejus (a) SPIRITUM VERTIGINIS; *et errare fecerunt Ægyptum in omni opere suo, sicut errat ebrius, et vomens.*

Isa. Cap. XIX. v. 14.

(a) *Idest populi Ægypti, in praecedenti versiculo jam dicti.*

A S. E.

IL SIGNOR

D. GIAMBATTISTA VECCHIONE

DIRETTOR PROPRIETARIO DEL R. MINISTERO
DELL' INTERNO.

Và fregiato del suo nome questo mio componimento ; ma sà perche ? Perche dice il più saggio degli uomini , Esopo Frigio :

Usu peritus hariolo velocior
Vulgo esse fertur (1).

Io tradurrei così questo proverbio :

Più il pratico ne sà, che l'indovino.

(1) *Phoed. lib. III. fab.* 3.

E così è; imperochè, siccome io narro i mali originati dallo Spirito di Vertigine, così Ella, che n'è stata la vittima, al pari degli altri galantuomini, saprà meglio capire, e compatire coloro, che in diversa foggia han pure sofferto.

Dlfatti: nella Vertigine del novantanove non fù Ella un degli ostaggi nel Forte di Sant' Elmo? Non fù quindi nel decennio allontanata dalla patria, dalla famiglia, dagli amici? Non soffrì per ciò notabilissimo interesse, e quel ch'è più viva amarezza di spirito? La dedica dunque stà bene.

Adesso dovrei spaziarmi in elogj, che si adopran da coloro, che in simile occasione, fan più pompeggiare una ricercata eloquenza, che sentire il linguaggio del cuore. Ma Ella non ne hà d'uopo.

Sanno tutti qual fama siasi meritata in tutte le cariche, gloriosamente disimpegnate; e sarebbe vano dirne di più. La vernice si spande sulle tele già guaste per darle un lustro abbagliante; ma senza

nulla aggiungere all'intrinseco pregio della pittura. Ella di questa vernice non ne abbisogna, ed io non ne possedo per adoprarla.

Mi conosce abbastanza, e da tempo rimoto; e sà, che parlo, e scrivo, come penso; e penso, e mi conduco, come deggio.

La prego di credermi con i dovuti sentimenti di ossequio, e rispetto

Di V. E.

Napoli 7 Giugno 1821.

Divotiss. servid. e rispettoso amico

G. M. D.

AGLI UOMINI DI BUON SENSO

RAGIONAMENTO PRELIMINARE.



Non vanità di lode, nè ambizione di farmi un merito mi han determinato a scrivere questo poemetto. L'unico fine è stato di fare arrossire una volta, (se pur senton rossore) gli empj visionarj de'loro sempre deboli sforzi e contro la Religione e contro le legittime Potestà, cui la Religione istessa impone di ubbidire. Sforzi, che, non solo sono stati e saran sempre vani per l'intrapresa; ma sempre ancor fatali per gl' intraprendenti.

Qual deplorabile sventura della moderna razza umana, che mentre vi sono ottimi talenti d'uomini colti, buoni ingegni di giovani studiosi; tuttavolta e quelli, e questi, di stabilire in vece la felicità durevole e permanente della Patria, che tanto essi colle parole idolatrano, ne sono poi co' fatti di terribili sciagure perniciosa sorgente!

Introna il capo sì strano fenomeno! Qual contraddizione! Scienze, e disordine! Amor

di Patria, e sfacelo della medesima! Possibile, che ciò derivi dalla filosofia di teste quadre? . . . . Quì è l' intoppo. Leviamo le teste quadre, altrimenti non ci troveremo più col discorso; ed eccone la dimostrazione.

È un detto grave e di consumata esperienza di Terenzio: Mala Mens, Malus Animus. *E così è di fatti; imperocchè sanno tutti, che la fucina degli affetti o buoni, o malvagi è il cuore. Quivi (mi sia permessa questa similitudine) si fondono tutt' i metalli. Il cuore istesso ne forma delle verghe, e da queste conia le monete; nè può spenderle, se prima non se le assegna il valore dalla Sovrana Legislatrice, ch' è la Mente. Se questa Signora è saggia, giusta, darà alle monete il valor convenevole; se poi pazza, iniqua, passerà l'oro per rame; l' argento per piombo, il ferro per acciajo. Allora cosa succede? che volendo l' uomo spendere tali monete con sì mostruosa tassa, eccoti una battaglia sempiterna. Terenzio dunque ha ragione da vendere:* Mala Mens, malus Animus. *Come sentir soave, e dilettevol musica da un Maestro, che hà il capo negato all' armonia? Chiacchiere. Come volere amatori dell' ordine pubblico dagl' empj egoisti? De-*

lirio. Mente cattiva, Animo Pessimo; *quindi l'origine di tutt' i mali.*

A proposito di mali, mi passa per testa un' altro detto del più gran Logico, e Metafisico del Mondo S. Agostino: Est ordo et malorum. *Oh! questo poi imbarazza anche il criterio di Euclide! Ordine di mali! E fia possibile, che mentre i mali non sono, che l' emporio de' disordini, come poi può succedere, che di essi vi sia l' ordine? Non si percepisce la proposizione, ne convengo; ma il fatto stà, ch' è vera. Udite.*

Come va, che Dio lascia vender Giuseppe, chiamato per eccellenza Giusto? Per ingrandire in Egitto la stirpe d' Abramo. Ma ciò fracassa assolutamente il cervello! Uno schiavo di Putifarre, accusato dalla impudica sua moglie di aver' attentato l' onor del talamo; e nel punto d' esser menato al supplizio per la calunnia della consorte d' un Grande del Regno, come balza ad un tratto dal carcere alla dignità di Vice-Re di quella vasta Monarchia? E questo è poco. Giuseppe è l' arbitro dell' istesso Monarca in modo, che qualunque a Faraone grazia implorasse, sentivasi per risposta: Ite ad Joseph.

Tralascio innumerevoli altri esempj, che Voi meglio di me sapete. Dico solo però,

che se noi non possiamo, nè dobbiamo investigare l'arcana condotta di Dio, sibi soli servata; *intendiamo benissimo*, *l'* Ordo et malorum *del gran luminare della Chiesa Agostino*; *e con questa norma comprendiamo quell'* oportet, ut scadala veniant etc. Oportet et haereses esse etc.

Vedete, che questa non è predica, ma Storia; e la Storia debbono saperla anche quelli, che non son Predicatori.

Ma oltre gli antichi e sacri esempj, ne abbiam de' profani e più recenti, che ci dimostrano de' Giuseppi, che dopo esser stati feriti (gladio linguae) *han pur vittoriosamente trionfato de' loro emuli. Valga uno per tutti. Camillo, quel nobile Romano, fu per la sola invidia relegato in Ardea: ma fu tosto richiamato, perchè senza di lui, Brenno si sarebbe di Roma impadronito. Camillo vinse Brenno, fugò i Galli Senoni, e liberò la Patria. Mi vorrei persuadere della ragione del suo richiamo. Voi mi rispondete, che a tutt' i Romani era ben noto, che Camillo amava il suo paese per sentimento, e non per interesse; voleva reggere, e non distrugger la Nazione, per la quale metteva la vita. Camillo adunque era il vero cittadino, amator della Patria.*

Ma mettiam da parte anche Camillo ch' è pure anticuccio. Un nostro conosciuto Patrizio non è stato ancor egli lo bersaglio della cabala, onde allontanar si dovette da Napoli? Ma sebben lontano, non potendo coll' armi distruggere i Brenni desolatori della patria; non tenne però oziosa la penna, per far noto all' Europa intera lo sfacelo di quella per la congiura de' felloni. Ma che si è veduto? ch' essendosi avverati di questo Illustre Assente tutt' i vaticinj, è stato dal Re messo al suo fianco; e nel luogo medesimo, dove i destini del Regno si risolvono. Non è dunque, lode al Cielo il germe de' Camilli affatto spento; e non è Roma sol, che gli ha prodotti; può la nostra Nazione dir con tutta ragione:

Vanta i Camilli suoi Napoli ancora.

Dov' è chi negar possa, non esser questa la condotta di Dio? Bisogna confessarlo senza corda; e quello, che fa assolutamente stordire è appunto, che più l'uomo studia di opporvisi, è suo malgrado costretto ad eseguirla.

Udite il sublime Drammatico d' Italia come fa parlar Simeone nel Giuseppe Riconosciuto.

Sim. *Oh provvidenza eterna!*
È la prudenza umana
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo, e l'adoriamo
Per averlo venduto!
Giuda *In guisa tale*
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più si oppone (a).

In conferma di ciò, rammentatevi Balaam, che volea maledire il popolo di Dio. Andò con questa decisa premeditazione; ma nel sentire l'asino parlare, restò così stordito, che in vece di maledire, benedisse.

Lombrici del letamajo, che follemente ardite chiamarvi filosofi, sprofondatevi nel fango, donde foste tratti: adorate la condotta di Dio, e tremate. Le ripruove della sua inconcepibile onnipotenza non ammettono nemmen l'idea del dubbio. Il Salmista lo dice a lettere di Appigionasi: Testimonia tua credibilia facta sunt nimis (b). *Ed io, (se fossemi lecito di metter bocca ad un Salmo) aggiungerei*, imo et visibilia facta sunt nimis.

(a) *Metast.*
(b) *Psal. XCII. v. 7.*

Dal fin quì detto deducesi, che bisogna assolutamente per far trionfare il chiaro, opporvi lo scuro, come da suo pari si esprime l' anzidetto imcomparabile Drammatico.

. . . Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone, e quella
Presso al contrario suo splende più bella.

Tutto il Mondo sà, che siccome Dio permette, che sbucci alla luce un' empio, così gli mette in faccia una schiera di saggi per accopparlo.

Verbi gratia. *Scappa fuori Spinoza, nato Ebreo, quindi fatto Cristiano, finalmente morto ateo. (Qual Proteo infernale!) Ecco mille penne illustri uscite in campo*

Da Borea ad Austro, e dal mar Indo al
Mauro,

per batterlo completamente, talchè di questo mostro il nome hà fatto, fà, e farà perpetuamente orrore anche a' più famosi scellerati dell' Universo. Così ragiono degl' altri empj, come lui. Or' io dico, se taluno abbia avuto la disgrazia di aver lette l'opere di codesti miscredentoni, perchè non legge ancora quelle di tanti vittoriosi

personaggi, che gli hanno scornati? I primi appestano, ma i secondi guariscono dalla peste. Ma perchè non si leggono? Perchè piace la peste. Davvero? Senza dubbio.

Oh inudito piacer barbaro, e strano! Accostiamci un tantino più a noi. Qual fanatismo non hà fatto Volter? Costui ha superato tutti gli antichi increduli, senza lasciare a' posteri veruno articolo di miscredenza, avendoli esauriti egli solo tutti quanti. Che bel vanto di essere esclusivamente il sommo scellerato del Mondo, senza avere imitatori! E Volter intanto hà un popolo di proseliti. E come va ciò? Si spiega subito. Il suo stile seducente, dolce come l' olio, (secondo la frase del Salmista) si è insinuato nel cuore, dove hà recato i strali, che danno la morte (a). *Và, e non credere allo Spirito di Dio, se da tanti secoli innanzi ha definito lo stile di Volter, e de' suoi Socj* criminis, et in crimine! *Ed io voglio quì aggiungere il ritratto, che S. Agostino fa di Fausto, germano* utrinque conjuctus *di Volter, che a costui è somigliantissimo.* Fau-

---

(*a*) *Molliti sunt sermones ejus super oleum: et ipsi sunt jacula.*

Ps: LIV. v. 24.

stus Gente Afer, Civitate Milevitanus, Elequio suavis, ingenio callidus, Secta Manichoeus, ac pro hoc nefando errore perversus, et ideo magnus diaboli laqueus. *Alla salute di Volter per tutta l' eternità questo brindisi elegante.*

Vorrei però dimandare ai ciechi ammiratori di questo corifeo degl' empj: Signori miei, avete letto gli Errori di Volter dell' Abate Nonnotte? *Nò? E leggeteli dunque. In questo squisito libro è amaramente trafilato, e messo di spalle al muro il vostro idolo di stoppa; perchè* Nonnotte *gli hà posto in faccia il testo di tutto ciò, che hà osato di stampare, e l' hà obbrobriosamente smentito in qualunque materia istorica, politica, filosofica, teologica etc. Ma quel, ch' è ammirabile, che gli ha rinfacciate le sue palpabili contraddizioni coll' opere sue medesime. Che umiliante rimprovero!*

V' è ancor dippiù. Nonnotte *diede alla luce quest' aureo libro mentre viveva Volter, che lo lesse; e bollendo di atrabile per la sua ignominiosa disfatta, gli scaricò un diluvio d' ingiurie, solito sfogo de' scostumati, che han torto; ma non potè far' a meno con un capestro alla gola di dire: Che in altra edizione delle sue opere vi avrebbe aggiunto*

un' Errata (a). *Altro che errrata! Ci vorrebbe una fornace per incenerirle tutte.*

Se mai l' irrequieta curiosità di leggere punzecchiasse gl' idolatri di questo sfrontato impostore a dare un' occhiata al libro degli Errori, scommetto, che lo detesterebbero, tenendolo nel luogo stesso de' fanatici Cagliostri.

Lasciamo di favellar più d' atei ciarlatani, altrimenti il Ragionamento diverrà volume; ed io non hò quest' impegno. Ascoltiamo i veri Savj, cui conviene chinar la fronte.

Un gran filosofo Stoico allevato dall' età di otto anni nel Collegio de' Salj, Sacerdoti di Marte, val dire nella sentina delle superstizioni Romane, diceva: Che avrei a fare d' un Mondo senza Provvidenza, e senza Dei (b)*?*

Il Cigno di Mantova narra di Flegia, che dal tartareo abisso grida (c):

(*a*) *Nonn. Tom. II. Schiarimenti.*

(*b*) Pensieri di Marc' Aurelio pel Joly. *Cap. III. p.* 35.

(*c*) *Æne. lib. VI.*

DISCITE JUSTITIAM MONITI, ET NON TEMNERE DIVOS.

Quì mi piace recar parte del discorso, che Virgilio fà tenere alla Sibilla con Enea, ch' è il capo d' opera dell' immortal Poeta, egreggiamente tradotto dal Caro.

» Que', che son vissi a' lor fratellli amari;
» Que', ch'han battuti i Padri, que' che frode
» Han tessuto a' clienti; i ricchi avari,
» E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;
» Gli uccisi in adulterio, i violenti,
» Gl' infidi, i traditori in questo abisso
» Han tutti i lor ridotti, e le lor pene.
» E che pena, che forma e che fortuna
» Di ciascun sia, d' uopo non è, ch' io dica.
» Ma chi sassi rivolgono, e chi volti
» Son dalle ruote. Ed altri in altra guisa
» Son tormentati. In un Piritoo afflittò
» Vi siede; e sederavvi eternamente
» Teseo infelice. E Flegia infelicissimo
» Và frà l' ombre gridando ad alta voce:
» Imparate da me voi, che mirate
» La pena mia. Non violate il giusto,
» Riverite gli Dei. Frà questi tali
» V' è chi vendè la patria: chi la pose

» *Al giogo de' tiranni* (1) : *chi per prezzo*
» *Fece leggi , e disfece. Chi da stupro*
» *È di figlia macchiato , o di sirocchia.*
» *Tutti , che brutte ed empie scelleranze*
» *Hann' osato , o commesso. E cento lingue,*
» *E cento bocche , e voci ancor di ferro*
» *Non basterian per divisare i nomi ,*
» *E le forme de' vizj , e delle pene ,*
» *Ch' entro vi sono.* «

Udiste mai un pezzo di Pagana Teologia più stupendo di questo , e più ammirabile ? Dovrebbero dunque gli empj avere miglior criterio , dopochè la Cristiana Religione hà perfettamente illuminato il Mondo senza bisogno di Sibille , e di Oracoli. Miserabili increduli ! Oculos habent , et non vident , aures habent , et non audiunt (2). *Ma questa cecità , e sordità ostinata fà verificar contro loro quel Mentita* est iniquitas sibi (3).

Venghiamo adesso un poco a noi proprii. Sono ormai sei lustri e più , che l' Europa ondeggia ne' mali alti e bassi , pubblici e pri-

(1) Ecco il caso nostro. Quanti Liberali, tanti manigoldi della rigenerata Nazione. Maledettissimi rigeneratori.

(2) *Psa. CXIII. v.* 13. *et seq.*

(3) *Psa. XXVI. v.* 18.

vati, lontani e vicini. Noi gli abbiam prima sentiti di riverbero, quindi dal 99 in quà effettivamente. Ma in tutta l' amara catastrofe de' medesimi, e nuovi e antichi, qual ordine non si è veduto? Eccolo quà. Espongo tutto in breve.

I Carbonari han fatta una rivolta, pretendendo una Costituzione per esser liberi e felici. Bravo! Hanno inviato de' Cavalieri alle Potenze in qualità di Ministri Costituzionali per esser riconosciuti. Bene! Questi Signori appena giunti nelle rispettive Capitali, niun Sovrano gli hà voluto neppur vedere. Male! I Liberali di questo affronto vogliono vendicarsi colla guerra. Peggio! Si stringe il cordino per far danaro, e si marcia. Pessimo! Finalmente non si combatte, e si perde tutto; e quel ch' è arcipessimo, che nel breve periodo di circa otto mesi si è fatto un vuoto di parecchi milioni. Prima ed unica volta, che si è comprata l' infamia in pecunia numerata! Che degno e prezioso acquisto!

Hò detto i mali, or segue l' ordine maraviglioso, che n' è avvenuto.

Il Re si è ricreduto de' maghi, che lo attorniavano. La Chiesa hà scoverto i Mini-

stri, che la disonoravano (1): *La Religione gli empj, che la laceravano*: *La sfortunatissima Patria i nemici, che la scardassavano*; *ed in un punto, un punto solo si son smascherati tutti i politici, i militari, gli Ecclesiastici, i secolari; uomini, donne, vecchi, giovani; nobili, plebei, letterati, idiati, e tutti que' pubblici assassini, che hanno per lungo tempo meditato, e quindi eseguito il pravo disegno della rivoluzione, alla quale da chi si doveva, non si diede giammai riparo.*

Ricordatevi, o Carbonari, l' epoca de' Robespier. Si pretese sommergere in una illuvion di sangue il Giglio de' Borboni di Francia, per estinguerlo: ma DIO disse, Nò. Il sangue scorse a fiumi; ma il Giglio risplende nel trono di Parigi, e si moltiplica.

Bonaparte, dopo aver sacrificata la Spagna, la Prussia, la Confederazione del Reno, imprigionò col più barbaro proditorio l' ottimo Carlo IV. per impadronirsi de' suoi

(1) Ristagna il sangue il traviamento de' Sacerdoti! O essi non sanno, o disprezzano affatto il sacro loro carattere. *O veneranda*, dice S. Agostino, *Sacerdotum dignitas, in quorum manibus, tamquam in utero Virginis, Deus incarnatur*! Queste parole pesano più degl' aspri monti dell' Alpi, e de' Pirenei; e guai a chi li tiene sul diaframma!

Stati; *ruppe contro il sacro dritto delle Genti la neutralità con Federico*, *occupando la Prussia*; *fece delle larghe sagnìe alla Confederazione per snervarla*: *ma DIO disse NO*; *e Federico comanda a Berlino*, *il figlio di Carlo a Madrid*, *e la Confederazione hà contribuito* toto conatu *a perderlo. Chiappò il Reame di Napoli per farne un retaggio a' discendenti di Gioacchino*, *rapinandolo a FERDINANDO*, *ed alla sua Real Prosapia*: *ma DIO disse NO*; *e Gioacchino è morto al Pizzo*, *e FERDINANDO regna in Napoli in grembo ad una leggiadra*, *numerosa famiglia di nipoti.*

Qual sacrilego trattamento non hà egli fatto al S. P. Pio VII? Horrent aures! *Non voglio ridirlo pel dovuto rispetto alla sua Sacrosanta Persona*; *e perchè a tutto il Mondo è noto. Volea Bonaparte pessundar Pio*: *Ma DIO disse NO*; *ed il primo de' Sovrani*, *che al suo soglio tornasse fù questo Degno*, *Adorabile figlio del gran Patriarca S. Benedetto. Gloria*, *ed onor del Vaticano*, *Strenuo ed Invitto Vicario di* CRISTO, *Splendore eterno dell' ordin suo Cospicuo!*

Vorrei sapere adesso di Bonaparte, *questo secondo Attila*, *terror de' mortali*, *che n'è? È scappato anche come quello ai geli-*

di Trioni? Troppo lontano. Egli per comando degli Augusti Alleati, da Imperador de' Francesi e Re d' Italia, è morto relegato nell' Isola di S. Elena. Stulte, et quae parasti cujus erunt? *Vedete, che in questa breve narrazione non ci piove. Son fatti, e non sogni.*

Sciagurati Settarj, voi vi trovate perfettamente nel caso di Bonaparte, cioè, in odio al Cielo, e all' Universo; e perchè volete perdervi?

Quì parmi sentire un sordo mormorio di certe anime imbelli: bisogna per altro compatirle, perchè debitores sumus sapientibus, et insipientibus. *Esse si lagnano, meschine, e dicono: E bene, dopo tanti mali sofferti, e per grazia di DIO, superati, qual prò per le persone oneste? Abbiamo mali solamente, e l' ordine, che di sopra si è detto, dov' è? . . . Zittite, poverine, ed abbiate flemma. Voi vorreste veder l' ordine quando, e come piace a voi; e ciò è in arbitrio di DIO. Che ne sappiamo, se quest' ordine si vegga domani? La causa è sua, ed è già decisa; nè vi son gravami da opporre. Egli è il Principio, e 'l fine di tutto. Hà intrapresa DIO qualche cosa, che poi hà lasciata incompita? Non mai: dunque statevi chete; e ri-*

sparmiatevi il rimprovero fatto all' incredulo Tommaso : Modicae fidei quare dubitasti? *Ricordatevi ciò , che nella Bibbia è scritto* : Non dum completae sunt iniquitates Amorreorum : *dunque lasciate empire il calice , che si versa da se ; non dubitate. Tenghiamci stretti col Principe degli Apostoli , che ci avverte di resistere contro il diavolo coll' armi della Religione , val dire , della fede :* Resistite fortes in fide : *E ricordatevi finalmente , che la felice memoria di quel santo Religioso P. Rocco diceva : Vedite , ca DIO non è de carta pista. Per ultimo sappiate . . . ma adesso il raggionamento par che senta un poco di Omelia ; ed io non son versato in quest' esercizio.*

Io protesto ingenuamente , che amo e rispetto tutti. Mi scaglio soltanto contro il vizio , e non contro le persone. Dilige homines, interfice errores, *diceva il gran Prelato d' Ippona. Trovatemi , se potete , chi possa fare il panegirico alle galanterie di Verre , Catilina , Giugurta? Nemmeno i Cafri!*

Un' altra parola , e nulla più. Stà scritto nell' Apocalisse : Qui nocet , noceat adhuc ; qui in sordibus est , sordescat adhuc : et qui justus est , justificetur adhuc : et sanctus , santificetur adhuc.

Ecce venio cito, et merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua (1). *Vedere, ch'è* CRISTO, *che detta, e S. Giovanni, che scrive.*

Io non son Missionario, nè bacchettone, l'hò già anticipato, son però Cattolico; e a dirvi il vero, questa ricetta fà sudar freddo! Addio . . . .

Mezz' altra parola, ed hò finito. Non aspettino gli empj, (lo dico con tutta l'effusion del cuore), che gli sorprenda Madama Morte: allora è un guajone seriissimo; perchè lo scellerato, dice Plinio il giovane, Tunc Deos, tunc hominem se esse meminit. *Parole da farne un Salmo! Ma in quel punto » È acqua perduta, o Padre « disse al Parroco il Turco, che non si volea battezzare.*

Più d' uno di codesti miscredenti in quell' istante spaventevolissimo.

. . . . . Oculis errantibus, alto
Quaesivit Coelo lucem, ingemuitque reperta.

Adesso Addio davvero.

---

(1) *Apoc. Cap. XII. v.* 12. 13.

CANTO I.

MUSA, che fai? tu dormi ancor? ti desta,
Che a mezzo corso è il Sol. Lascia le piume;
È quì la lira già temprata, e lesta.
T'assidi al fianco mio, com'è il costume,
E l'estro usato mi risveglia in petto;
Ma sia però gradevole il soggetto.
» Sai, che là corre il Mondo, ove più versi
» Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
» E che il vero condito in molli versi
» I più schivi allettando hà persuaso » (1).
Così l'util col dolce insieme unito
Fà, che il Poema sia da ognun gradito.
L'Attico sal, quando con arte è sparso,
Pur ti fà interessante un contarello;
Come un pittor, se di disegno è scarso,
Ed abbia un colorito e gajo e bello,
Tanto basta; perchè la leggiadria
D'un pennel delicato è una magia.

(1) Tasso C. I. st. 3.

Or io volar non vò sovra le cime
Degli altissimi monti. A me sol piace
Di scriver liete , e giocosette rime ,
Per sollevar lo spirito , che giace ,
(E non sono sol' io) fra' tristi e neri ,
Molesti , e malinconici pensieri.
Ma a qual mai personaggio illustre e chiaro
Consacrerem la nostra poesia ?
Io già l'hò in mente, ed è d'un merto raro,
Ch' eguagliarlo verun non mai potria.
Odilo , e dì , se sovra tutti ha il vanto !
A Battista Vecchion sacriamo il Canto.
All' amico Cristiano , al cittadino ,
Al suddito fedel questo è dovuto ,
Non mai da un cortigian labbro meschino,
Ma dal voto comun giusto tributo.
Tributo, che si merita in mercede
Della sua Religion , della sua fede.
Egli è sol de' vetusti Magistrati
L' unica pianta , ch' è rimasta a noi.
Decoro de' più celebri Togati
Pel raro ingegno , e pe' costumi suoi.
Costumi , che ne' tempi , o buoni , o mali ,
Non si cangiaron mai, fur sempre eguali.
Orsù , prendiam la lira , o Musa mia ,
E facciamci passare il mal' umore ;
Che fervendo mi stà la fantasia ,
Accesa già d' Appollinéo furore.

Tocca delasolrè, ch'è un tuon vivace,
E cantiamo in quel stil, che più ci piace.
Cantiam l'armi tapine, e 'l Capitano
Guglielmo Pepe, disleal di CRISTO;
Cantiam de' Carbonar lo stuolo insano,
Empio, perverso, sanguinario, e tristo;
E cantiam de' ridicoli studenti
I clamori bestiali, ed insolenti.
Lice alla fine, ed è ben giusto ancora,
Che sfoghi ormai l'oppressa gente onesta;
Giacchè d'un dì seren spuntò l'aurora,
Dopo il turbin sofferto, e la tempesta;
E che senza nemmen far testamento,
È di subito morto il Parlamento.
A questo punto giunger pur dovea
Degli uomini fanatici, e ridicoli
La turbolenta, efimera assemblea,
Che non curando i prossimi pericoli,
Legislativamente osò volere
Il grave esercitar Sovran potere.
Ma il sommo DIO, per sua misericordia,
Hà fatto i santi suoi comandamenti,
Mozzando l'unghie della rea discordia,
Sterminando le insidie, e i rubamenti;
Nè si vendono più da' mascalzoni
Satire inette, e rancide canzoni.
Possiam dunque parlar trà noi un poco
Da veraci Cattolici Romani;

Ma senza bigottismo , e senza foco ;
Anzi cortesi , placidi , ed umani ;
E se mai nel mio dir fallo si vede ,
Mi corregga chi vuol , gli bacio il piede.
Io dico , che trà i spiriti infernali
Uno ve n' hà , ch' è il più feral di tutti ,
Padre funesto di tremendi mali ,
Ond' è , che molti popoli hà distrutti ;
E se il nome talun saper ne brama ,
SPIRITO DI VERTIGINE si chiama.
Di questi appunto si servì il Signore ,
Per confonder le lingue di Babelle.
Perì la torre , che l' uman furore
Innalzar pretendea fino alle stelle ;
E dove fù la macchina superba ,
Non vede il passaggier , che arena ed erba.
Tanto è avvenuto al nazional Congresso ,
Nel tempio là di San Sebastiano ,
Dove ognuno gridava , come ossesso ,
Nel proporsi di affari un qualche piano ;
E de' sistemi infra l' immensa mole
Il Congresso sparì , qual nebbia al Sole.
Uop' è saper , che questo spirto è un pazzo ,
Sanguivoro , ribaldo , ed insolente.
Rivolta le Città con gran schiamazzo ,
Turba il riposo alla tranquilla gente ;
E se chiedi il perchè ciò a far s' induce ,
Dice , che al Mondo ei venne a dar la luce.

Povero Mondo, se da un pazzo aspetta
Raggio di luce, e lume di ragione!
E qual razza di gente maledetta
Può mai con esso far costante unione?
E pur chi 'l crederia? troppi vi sono,
Che in braccio a lui si diero in abbandono!
Ah! per disgrazia nostra abbiam veduto
Quest' orribil successo ancor frà noi,
Che d' uomini un gran numero è caduto
Miseramente frà gli artigli suoi;
E in cambio della luce, tutti a un tratto
Hanno il senno perduto affatto affatto.
Oh Napoli meschina, or più non sei,
Qual fosti un dì! La stirpe gloriosa
De' figli tuoi, che furon Semidei
Per dottrina, ed onor, spenta riposa
Nella gelida tomba! Oh che miseria! ...
Ma punto qui. Parliam sulla materia.
Mentr' io leggea di Settimana Santa
Il mesto Uffizio, vi trovai descritta
De' nostri infausti tempi tutta quanta
L' acerba condizion misera, e afflitta,
Che a caratteri espressi, e rilucenti
Predetta fù ne' termini seguenti.
Perchè, dice Davidde, in un suo Salmo (a),
Fremon le genti co' cervelli arditi?

(a) *Quare fremuerunt gentes etc. Ps.* II. *v.* I.

E perche della Terra non v' è un palmo,
Dove non sian de' popoli impazziti
E contro CRISTO, e 'l suo Divin Vangelo,
Contro gli uomini tutti, e contro il Cielo?
Tal quale è succeduto a' tempi nostri,
Come cantò il Profeta. Il Mondo adesso
E pieno zeppo d' esecrandi mostri,
Capaci di eseguir qualunque eccesso,
Per rovesciar con temerario orgoglio
Di DIO l' altare, e de' Monarchi il soglio.
Rompiamo, han detto i stolti Carbonari (a),
Il freno di Cristiana Religione:
De' Re scuotiamo i duri gioghi, e amari
Con una universal ribellione,
E del libertinaggio il bel piacere
Godiam pur colle nostre Giardiniere.
Mischiamo in questa nuova, eroica Setta
La colonna, le spine, e ancor la Croce;
Perchè ci creda ognun gente perfetta,
E non d' animo pravo, empio, ed atroce;
Predichiamo la Fede colla Speme,
La Carità coll' ateismo insieme.
Al pari de' Calvini, e de' Luteri
Facciamo un Catechismo ancora noi,
Senza parlar di Dogmi, e di Misteri,
Come non ne parlaron quegli Eroi;

(a) *Dirumpamus vingula eorum etc. Ibid. v.* 3.

Giachè son pure fole a' dì presenti
Dogmi , Chiesa , Misteri , e Sagramenti.
Or che la saggia Critica assicura
Esser quest'invecchiati pregiudizj ;
E che solo de' Preti è un' impostura
Il dir , ch' esista un luogo di supplizj ,
Dove da interminabile tormento
Punito fia chi visse a suo talento.
La Natura , ch' è Madre universale ,
L' uomo formò per esser felice ;
E questo affetto il sente ogni mortale ,
Perchè ella stessa al cor d' ognun lo dice :
Dunque viviam , giusta la dolce e pura ,
Soavissima legge di Natura.
Seguiamo del piacer tutte le vie ,
Che di felicità guidino al lido ;
Dalla mente sgombriam le fantasie
Di morali sofismi ; il debol grido
Si affoghi in sen d' incomodo rimorso ,
E dell' istinto sol seguiamo il corso.
Purchè felici siam , tutto conviene ,
Nè v' è Potenza , che vietar lo possa ;
E se vi sia , che a contrastar cel viene ,
Daremo a' sogli una terribil scossa ,
Perchè di libertà l' intimo amore
D' imperterrito ardir c' infiamma il core.
Vogliam la libertà , sì , la vogliamo ,
Come tutti del Mondo i buon Cugini.

Nelle Vendite nostre ognor gridiamo ,
A guisa di energumeni mastini ,
O morte , o libertade ; e ognun da forte
Ripete a Coro : O libertade , o morte.
La truppa abbiam con noi , che ci fà scudo ,
La gioventà delle Provincie ancora.
Tutti ci batteremo a petto nudo ,
Tanto il seno ci accende , e ci accalora
Di libertà il desio , e allor del Mondo
Lo stato diverrà lieto , e giocondo.
De' proseliti nostri è ormai ripieno
Ogni Regno d'Europa. Uniti insieme
Noi giungeremo al pari d'un baleno ,
Dell' Indie ancor fino alle parti estreme ;
E l' Orbe , che finor fu dissuguale ,
Repubblica diviene universale.
Venga pur contro noi , se ha tanto ardire ,
Il Russo , l' Alemanno , il Prusso altero ,
Che noi soli faremli impallidire ,
Tanto ci anima il cor spirto guerriero ,
Che per la patria , e per la libertade
Abbiam per or dugentomila spade.
V' è pur d' immensi militi un drappello ,
Che sol co' baffi fa tremar la Terra ;
V' è la sacra Legion , ch' è un Corpo bello
Per gli arnesi, e le piume; e marcia in guerra,
Come vanno al festin le mascherette ,
Barcarole cantando , e canzonette.

V' è la truppa di linea, ch' è un portento,
Che a formarsi in battaglia non hà eguale;
Dell' armi esperta ad ogni movimento,
Impavida, robusta, e marziale,
Che a vista del nemico è così forte,
Che prende a calci in cul l' istessa morte.
Con questa Armata noi staremo a fronte
De' più famosi, e celebri Campioni.
Lo spirto abbiamo, ch' ebbe Orazio al ponte,
La virtù de' Metelli, e de' Scipioni;
E al par di noi, che in guerra siam provetti,
I Romani guerrier son tanti insetti.
Gugliemo Pepe, Minichin, Morelli
Ed altri personaggi di valore,
Disposta han già de' zappator ribelli
La rivolta nel Regno con calore;
E i studenti, sebbene ancor sbarbati,
Sembrano più di quei cani arrabbiati.
Oh illustre gioventù provinciale,
Che sei di patrio amor vulcanizzata!
Nobil trofeo del genio Nazionale,
Speme, e fiducia della patria amata!
Di Volter, e Rossò si vede appieno,
Che la filosofia ti bolle in seno.
Egregj figli! e quali un dì verranno
Altri figli da voi famosi, e degni;
E poi questi altri figli produrranno,
Degli Avi lor non discendenti indegni;

E con questa d'Eroi pianta feconda
Napoli diverrà Roma seconda.
A tali accenti un fragoroso chiasso
D'applausi rimbombò nelle assemblee;
Tutti allora gridar: moviamo il passo,
Che verso il Regio albergo andar si dee;
E 'l Re forziamo a dare sul momento
La Costituzione, e 'l giuramento.
Tanto si disse, e tanto fu eseguito
Da una turba di laceri straccioni,
Che a guisa d' un esercit. .zzito
Di lupi, di pandere, e di leoni,
Fecer di grida un' orrido baccano,
Che intronò di Palazzo tutto il piano.
In tal, per verità, funesto stato
Di disordin principio, e di sciagure,
Smarrito il Re si vide, e imbarazzato
Fra le nuove disgrazie, e le future;
Girava il ciglio infra l' affanno, e 'l duolo
Cercando amici, e non ne vide un solo.
Il complotto era fatto da un gran pezzo
Senza tema veruna, e francamente;
Perchè chi lo sapeva usò il disprezzo,
Nè a tal si oppose orribile torrente;
E 'l Re, che mai di trama tal fu inteso,
Fu tradito da tutti, e fù sorpreso.
Oh tesori del Regno mal versati,
Per sostener tanti guerrieri, e tanti!

E voi Duci, che avete secondati
De' ribelli i desiri, e avete infranti
I più sacri doveri, ove mai siete?
Il Re vi chiama, e voi non rispondete?
Volate sù, che d' empj una masnada
Il Re costringe al pravo suo volere:
Non più indugio. Stringete in man la spada,
E correte alla testa delle schiere,
Per difender da bravi, e valorosi
La patria, e 'l Re da tanti faziosi.
Ma i Duci infidi s' eran nel partito
De' Carbonari ancor framescolati.
L' incendiario fulmine era uscito,
Giusta 'l desio di tutti i congiurati,
Da quattro bocche d' un novello inferno,
Monteforte, Avellin, Nola, e Salerno.
E intanto il Re, di CRISTO al par, si vide
In momenti sì critici, e sì fieri
Abbandonato da tant' alme infide,
Siano Duci, Ministri, e Consiglieri;
Nè malgrado i suoi larghi benefici,
È sicuro d' aver de' grati amici.
La già scoppiata mina nel paese
Produsse de' susurri generali.
Ciascun prognosticò, ciascun comprese
A quai si andava incontro immensi mali;
Ma esultava la turba rivoltosa
Per impresa sì grande, e gloriosa.

*

Oh che si vide al trionfale ingresso
Di tanti fuorusciti traditori,
Che il gran Pepe seguivano d'appresso
Con bandiere ondeggianti a trè colori!
Chi ridir può i clamori, ed il fracasso,
Che facean gl'insorgenti ad ogni passo!
Ma quel, che inorridì la Terra, e 'l Cielo
Fu, che in mezzo a tal perfida canaglia
Si vider de' Ministri del Vangelo
Carbonari essi ancor, che la plebaglia
Animavan con forza la più viva
A gridare con essi evviva, evviva.
Empj, che mai faceste! dalla Chiesa
Passaste all' infernal Carbonaria!
E in qual parte del Mondo mai fu intesa
Di questa più esecranda apostasia?
Empj, che mai faceste! ... Ah, che l'orrore
A Giuda ancor fà irrigidire il core!
Facciam alto un tantin, che dell'istoria
Il compimento è bello e curioso;
Ma bisogna alla debole memoria
Dare alquanto di pausa e di riposo.
Basta il detto fin quì, che dopo questo
Doman, piacendo a Dio, dirovvi il resto.

Fine del canto I.

CANTO II.

» Il giusto Dio, quando i peccati nostri (a)
» Han di remission passato il segno,
» Affinchè la giustizia sua dimostri
» Eguale alla pietà » suole ad un Regno,
Ch' è d' empietà contaminato, e infetto,
Far de' flagelli suoi provar l' effetto.

Così a Napoli avvenne che da molto
Antico tempo fà stava appestata
Da certi libri, che il cervel sconvolto
Hanno ancor della gente letterata;
E tanto fermentò l' atro veleno,
Che il clima n' è ammorbato, ed il terreno.

L' aura, che quì si spira, è un aura tale,
Che affascina la mente, il cor corrompe;
Che della pura, e candida morale
Il solido sentier fracassa, e rompe:
Aura, che a dirla in breve hà una magia,
Che l' empietà produce alla follia.

E sebben del contagio i risultati
Siansi in mille esempj ancor veduti,
Pur degli uomin vi son così ostinati,
Pertinaci, indomabili, e cocciuti,
Che malgrado il destin de' lor fratelli,
Nel medesimo error son sempre quelli.

(a) *Ario. C. XVII. st. I.*

Chi non sa, che de' birbi rivoltosi
È stato sempre mai funesto il fato?
Chi non sà, che de' pubblici riposi
Han l' impegno i Sovrani a lor serbato?
E chi non sà, che de' Sovrani tutti
Il provocato sdegno gli hà distrutti?
Le tragedie son note, e son recenti
Di tanti visionarj Novatori.
Quanto sangue civil corse a torrenti;
Quante insidie, saccheggi, e stragi, e orrori;
E quante in varj Regni; e varie terre
Capricciose, accanite, assidue guerre?
La Senna, l' Istro, e ancor l' Ibère sponde
Rosseggiano tuttor di sangue umano;
E della Lipsia ne son pure immonde
Tutte le vie dal colle sino al piano.
E qual prò da sì orribili macelli
N' ebbero mai i Novator ribelli?
Forche, esilii, mannaje i guiderdoni
Furon degli attentati; e la memoria
Di lor sarà, qual fù de' gran felloni,
Che a noi rammenta la vetusta istoria;
E i Re frattanto, a marcio lor dispetto,
Sempre dal Mondo esiggeran rispetto.
Comunque essi siano, Iddio gli vuole
Soggetti a Lui, ma Capi a lor vassalli;
Dunque son vani i sforzi di parole
Contro chi fà marciar fanti, e cavalli;

E se mai sorga un qualche usurpatore,
O vinto cade, o disperato muore.
Quanti Re teatrali abbiam veduti
Nell'epoca, in cui siam, che tutti a un tratto
Ad un soffio di Borea son caduti,
Come dal ramo il pomo putrefatto;
E i legittimi poi di lauro ornati,
Ai proprj Regni lor son ritornati.
Dunque è DIO, che gli regge, e non il caso;
Dunque è DIO, che gli vuol, non il partito:
E qual uomo non resta persuaso
Da ciò, che il fatto gli dimostra a dito?
Sciocchi studenti, in vece di far chiassi,
Meglio è per voi d'apprender la Sintassi.
Applicate i talenti, che vantate
Ad esser cittadini virtuosi,
E 'l tempo, che sen vola, non sciupate
Ad esser debosciati, e rivoltosi;
E se il pudor non obliaste affatto,
Arrossite di ciò, che avete fatto.
Per voi il nome di Napoletani
Risuona in tutte l'estere Nazioni
Di sciocchi, vili „ audaci, e ciarlatani,
Di perfidi, arroganti, e di bricconi,
E tra questi bei pregi illustri, e rari,
V' è quello ancor d' infami Carbonari.
Ma, lode al Ciel, che di virtù il costume
Spento in tutto non è. Trà noi v'è ancora

Chi di CRISTO il Vangel, l' eterno NUME
E venera, e rispetta, e crede e adora;
Nè poi saran tutt' i stranier sì ingiusti,
Che confondan co' rei benanche i giusti.

Fraschetti imbelli, al primo error commesso,
Avete superato i più famosi
Scellerati del Mondo; ed altri appresso
Ne farete de' primi più orrorosi,
Perchè impazziti d' esser spirti forti;
Ma guai per voi se non starete accorti.

Perchè vi tiene il Re per suoi ribelli;
La patria per briganti, ed assassini;
I Saggi per buffoni Pulcinelli;
L' Europa per inetti burattini;
Ond' è, che della vostra rea carriera
La fine un dì sarà tragica e nera.

L' epoca atroce del novantanove
Scoprì l' infame plebe del paese;
Or la Carbonaria a chiare prove
Hà fatto d' ogni classe il cor palese;
Talche, se alme vi son dal morbo franche,
Vi son, per DIO, come le mosche bianche.

Maledetto decennio, in cui degli empj
Fù protetto lo stuol sfacciatamente.
Ecco di quelli abbominandi esempj,
Ecco il bel risultato al dì presente.
Ah, se alla piaga, che apparisce appena,
Rimedio non si dà, si fà cancrena!

Chiudiamo or la parentesi ; e torniamo
  Il filo a ripigliar di questa istoria.
  Di vituperj più non favelliamo ,
  Che tutti non si tengono a memoria.
  La Costituzion dal Re strappata ,
  Per tutta la Città fu pubblicata.
Eccoti in capo lista il Parlamento ,
  Di membri robustissimi composto :
  Della patria a favor mai sempre intento ,
  E al pubblico vantaggio ognor disposto :
  Avea due oncie al giorno ognun di loro ;
  Per cui si andava spesso a tal lavoro.
Era colà di tutt' i studentelli
  Il centro per formare i lor complotti ;
  Ma gli urli , che facevansi da quelli ,
  Non gli fanno i facchini entro i casotti ;
  E i deputati in mezzo a' que' frastuoni
  Stavan , come i somari in mezzo ai suoni.
Piani , leggi , sistemi , e premj e pene
  Eran le cure dell' attual Governo.
  Ad esso era affidato , e molto bene ,
  Il pensier dell' interno , e dell' esterno ;
  Ma inviluppato in mille gran disami ,
  L' artetica si vide in tutt' i rami.
I Ministri di Stato , (oh che rossore !)
  Questa importuna artetica agitava.
  Quei , ch' eleggeva il liberal furore ,
  Dall' istesso furor si rovesciava ;

E com' uno prendeva oggi possesso ,
Era cacciato via nel giorno appresso.
Ma questo è nulla. In tempo sì felice
Cominciò la pecunia a poco a poco
A divenire l' Araba Fenice ,
Perchè non si trovava in alcun loco ,
Ma i Carbonar dicevano frà loro :
Verrà trà breve il secolo dell' oro.
Di fatti così fù. Partito appena
Il Re , per conferir cogli Alleati ,
L' aria turbossi , e non fu più serèna
Per certi nugoletti inaspettati ;
E l' oro , che predisse la canaglia ,
In piombo convertissi , ed in metraglia.
Della vasta Germania , e immensa Russia
Ambo gl' Imperadori uniti insieme ,
Com' anche il Re potente della Prussia
Odon del Re di Napoli l' estreme
Onte sofferte dall' audace Setta ,
E risolvon di far giusta vendetta.
Per parentela il più vicino a lui
È il Cesare dell' Austria ; ed egli vuole ,
Senza il favor degl' Alleati sui ,
Punir gente sì rea. In due parole
Ordina l' armamento ; e a tale effetto
Di Frimont il Barone è il Duce eletto.
Appen si seppe quì da' Carbonari
Questo per lor terribile decreto ,

S' uniron nelle Vendite i scolari,
E delli gran Maestri intero il ceto;
E fù conchiuso, che doveano armati
Salvar la patria, o por morir scannati.
Scannati mille volte, urlarou tutti,
Pria che veder la patria oppressa e vinta;
Vogliamo noi piuttosto esser distrutti,
Che di nuovo ella sia di ceppi avvinta.
Allora il Capo lor la scure afferra,
E gridarono tutti: Guerra, guerra.
Il Parlamento, per serbar la gloria
Del nome Nazional, decide alfine
Di far la guerra e impone, o la vittoria:
O sepolti morir fralle ruine
Di quella patria, ch' è comune Madre
Di tante scelte, e valorose squadre.
Erano niente men, che centomila
Gli armati, e forse più. Che bel vedere
Tanta truppa, che pronta e lieta sfila,
Per batter l' inimico alle frontiere.
Truppa, che avrebbe, in ver, sconfitta e doma,
Se fosse in piede ancor, Cartago e Roma.
Le piume, ed i sciaccò, l' armi, e i cimieri
Facevano un bel colpo da stupire!
Tanti strumenti armonici, e guerrieri
Destavano anche ai timidi l' ardire;
E se in testa portavano i turbanti,
Un' Armata parea di prodi Arganti.

Il parco, che seguì di artiglieria
Era, davver, magnifico, stupendo:
Un colpo sol, che da que' bronzi uscia
Innabissava con orror tremendo,
E con esito ancor certo, e sicuro
D' ogni gran piazza il più massiccio muro!
Corredate così, le schiere andaro
Della vittoria a conseguir la palma;
Ma il fato inesorabile, ed avaro
Cangiò in tempesta la sperata calma.
Udite il caso, e preparate intanto
I faccioletti, onde asciugarvi il pianto.
Ah! qual nera e fatale jettatura
É quella, ch' hanno i nostri militari,
Che sino al campo van senza paura,
Con aria di valor che non hà pari;
Ma nel sentir lo striscio delle palle,
Con gran velocità voltan le spalle.
Che diavolo non hanno ancor due braccia,
Come i nemici, e schioppi, e bajonette?
Un tantin di rossore nella faccia,
Per non farsi stimar carogne inette?
E perchè non si battono? Oh sventura!....
Non ne parliam, ch' è vera jettatura!
Ma voi cangiate di colore, e il fatto
Non avete da me finor sentito.
Vi vedo già col ciglio stupefatto,
La fronte bassa, il volto tramortito;

Fate coraggio, che se il caso è rio,
Pur far dobbiam la volontà di DIO.
Calò dalle Germaniche regioni
Dell'armi Imperiali un piccol stuolo,
Sapendo, che de' nostri gran campioni
Al primo attacco non restava un solo;
Giachè per altre prove precedenti
Si sà, che nel fuggir son ben valenti.
Il Baron di Frimont; giusta 'l suo piano,
Di quà, di là la truppa sua scomparte;
E al pari d'ogni saggio Capitano,
Che della guerra è pratico nell' arte,
Non si smuove dal sito, fin che il punto
Di dare la battaglia non sia giunto.
Stavan dunque gli eserciti a veduta,
Nè veruno di lor dava l'attacco;
Ma questa scena così cheta, e muta
Nel paese di guai produsse un sacco,
E tra gli altri di gran pezzenteria,
Che tutta la Città chiamava Elia.
Si tolsero i cavalli a tutti quanti,
Per poi pagarsi alle Calende Greche.
S'imposer tasse a tutt' i benestanti,
E a qualsivoglia çeto a gatte cieche;
Strozzando, com' è pubblico e notorio,
L'Anime Sante ancor del Purgatorio!
I Carbonari davan per sicuro
Il vicino trionfo: i liberali

Lieto profetizzavano il futuro ,
Facendo falsi calcoli ideali ;
E delirando in mille cose opposte ,
Si facevano i conti senza l' oste.
Pepe frattanto si sentiva in petto
Bollere un Mongibello marziale.
La smania lo rodeva , ed il dispetto
Di fare ei prima un' azion campale ;
E parea dalle accese sue pupille
Il fulminante , e tempestoso Achille.
Di foco gli occhi avea , di foco il volto ,
E a forza trattenea sul ciglio il pianto.
L' ira lo sconcertò , lo rese stolto ,
Talchè mangiossi per la rabbia un guanto.
Alfin fece i suoi militi adunare ,
E ad essi cominciò così a parlare.
Illustri zampognari , io dalla zappa
Vi trassi quì per rendervi famosi.
Voi de' Tedeschi avete a farne pappa ,
Mostrando i vostri spirti bellicosi.
Guardate me , che fui peggior di voi ,
Ed or risplendo in mezzo a tanti Eroi.
Se voi sonaste un dì la ciaramella ,
Or vi trovate frà le trombe , e i corni.
Ecco come cangiò la vostra stella ,
Che infelici rendeva i vostri giorni.
Adesso ognun di voi coll' armi in mano
Sembra un guerrier del popolo Spartano.

Alfin quelli Spartani altri non furo,
Che mendici cafoni al par di voi;
Ma dallo stato loro abbjetto, e oscuro
Sorte gli trasse co' favori suoi;
Ma sapete, che questa ama gli audaci,
Che sol de' grandi azzardi son capaci?
Mirate quel, che avete appeso in petto
Inclito sciantigliò! Questo è il gran segno
Di valoroso Carbonar perfetto,
Ch' altro in mente non hà pensier ben degno,
Che di arrivare all' ultimo Emisfero,
Perchè sia Carbonaro il Mondo intero.
Voi i primi però, voi sì, sarete
A compagni d' esempio all' alta impresa;
Voi la strada alla gloria gli aprirete,
Chè a' codardi, ed a' vili è sol contesa;
Ma sapete a tal fin che far conviene?
Appizzate l' orecchie, e udite bene.
Questi pochi nemici or fate a pezzi;
I cavalli sventrate, e i cavalieri;
Mettete foco a' militari attrezzi,
E rubate da bravi masnadieri.
Fate che il valor vostro adesso spicchi,
E v' assicuro, che sarete ricchi.
Dite la verità, non vi sentite
Nell' ossa qualche cosa, che si smuove?
Questi è il Mercurio antico, già capite,
Che scappa via, e volge l' ali altrove,

Per dare appunto in quell' istessa parte,
Dove Mercurio fù, l' ingresso a Marte.
E sapete chi è Marte? Bagattella!
Un, che gli puzza orribilmente il naso!
Che con un pugno fa crollar castella,
E tutto il mar restringe in picciol vaso.
Ecco chi avete in corpo! Che vi pare?
Qual Potenza con voi potrà pugnare?
Alò, prendete l' armi, ed attacchiamo
Subitamente, e senza più dimora;
Di coraggio una prova or dimostriamo.
Ch' è gran vergogna il trattenerci ancora.
Alò, prendete l' armi, e in un baleno
Lordiam di sangue ostil tutto il terreno.
Pensate, che la patria, i vostri figli,
Le consorti, i congiunti, ed i paesani
Vi tengon per leoni, e non conigli,
Come credon cotesti Oltramontani:
Dunque imparin con fatti, e con ragioni
Che conigli non siete, ma leoni.
Quì tacque: e de' gran militi la folla
Sotto l' armi si pose in un momento.
Pepe della vittoria assicurolla,
E del bottino di molt' oro, e argento;
Come se li Tedeschi poco accorti,
O stessero dormendo, o fosser morti.
Signori miei la vostra compagnia
Mi piace assai, e mi fà molto onore;

Ma voglio ritirarmi a Casa mia
Perchè sonate son di già trè ore.
Il fine vi dirò diman mattino ,
Dopo preso il caffè col tarallino.

Fine del Canto II.

CANTO III.

» Quanti ci son , che vestono armatura ,
» E ammazzan sempre ognun colle parole ,
» Fantonacci , che fanno altrui paura ,
» Tremar la terra , spaventare il Sole ;
» Se si dà il caso di venire all' ergo ,
» Zitti , com'olio poi , voltano il tergo » (*a*).
Tant' è , Signori miei , tant' è. Oggigiorno
Veggiam fra noi Gradassi , e Rodomonti ,
Che voglion , come Astolfo , col gran corno
Mostri fugar , volar di sopra i monti ;
Ma al sentire un cannon , che spara bu ,
Scappàn , quai cervi , e non si trovan più.
Con questa prevenzion deggio narrare
La battaglia di Pepe sorprendente;
Cosa del tutto nuova e singolare ,
Che onora la Nazione eternamente!

(a) Malm. C. X. st. I.

Nè con questa hà che far la gran battaglia,
Che noi leggiam di Canne, e di Farsaglia.
Di Pepe a fronte Annibale è un pidocchio :
Alessandro, Scipion, Cesar, Pompeo
Non vaglion tutti e quattro, che un finocchio;
Ettore, Pirro, Paride, Teseo,
E quanti ne potrei citar quì adesso,
Portar non ponno a Pepe i libri appresso.
Due ceti al Mondo rendonsi immortali,
Gli eccelsi Eroi, e i celebri birbanti :
Quegli per il gran ben, questi pe' mali,
Che fecer spesso in tanti Regni, e tanti;
Quindi colla sua tromba ognor la Fama
I fatti di ciascun spande, e dirama.
Di Pepe che dirà? Quel, che ancor dice
Di Mario, Silla, Gracco e Catilina,
Che la lor patria resero infelice
Col tramarne l' eccidio, e la ruina.
E qual mai genio abbominando, e infesto
Negli abissi sarà simile a questo?
Sognaste mai, Signori miei, di stare
In dorato soggiorno allegramente
Frà tesori, ricchezze e gemme rare,
E frà lo stuol d' allettatrice gente;
Ma poi destati, come vi trovaste?
Senza nulla di ciò, che vi sognaste.
Così a Pepe sortì. Sognò quel matto
Del trionfo goder sicuro, e certo,

Senza capir, che mai non van col fatto
Le immagini notturne di concerto;
E la ragion, che tutto andò in mal'ora
Fù, che Pepe nell' armi è rozzo ancora.
Egli azzardò, non diede la battaglia,
Qual si dovea; ma sol pe' gran soldati,
Che spinse in folla: e un colpo di metraglia,
Tirato da' Tedeschi, gli hà fugati
In modo tal, che ratti, come il vento,
Spariron ventimila in un momento.
Dove s' intese mai, che un Capitano
Lasci le alture, a lui sì vantaggiose,
E scenda ad attaccar l' oste nel piano
Per mezzo a strade anguste, e tortuose,
Dove agire giammai non può il cannone,
Per fars' inviluppar, come un minchione!
Nò, non basta l' ardir, la consumata
Arte di guerreggiar fà i Generali;
E non già la divisa ricamata,
Le lunghe piume, e i lucidi stivali.
Queste figure servono assai bene
Da far vaga comparsa in sulle scene.
Temistocle con pochi Ateniesi
Le immense un dì fugò truppe di Serse;
Ed Alessandro in semplicetti arnesi
Ruppe in Arbella le falangi Perse
Con un pugno di Greci; ma costoro
Avean senno, e valor, arte, e decoro.

Ma, oh Dio! quello, che fà maggior corrivo
È, che narrar non puossi questo fatto.
Ditemi voi, potrà un pittore al vivo
Pinger, come si dee, qualche ritratto,
Se pennelli non hà, non hà colori?
Dunque dirò: Salute a lorsignori.
È morto, seppellito, e sprofondato
Pepe, e l'intero esercito; ma il peggio
È, che in faccia al paese è sol restato
L'eterno vituperio, ed il dispreggio
Di tutto il Mondo. Ed ecco, oh caso rio!
Di Squillace l'Eroe come finío!
Oh Terra infelicissima, che desti
Al Mondo questa sorta di bambino,
Apportator di danni i più funesti
Al trono, al Regno, ad ogni cittadino!
Per onor tuo, dalla Geografia
Fatti rader ben presto, gioja mia.
Vel dissi già, che dovevate piangere
Per l'esito infelice di tal guerra.
Questo è un fatto, che il cor farebbe frangere
Anche al mostro più crudo della Terra;
E che farebbe dire al saggio Esopo:
» Partorì la montagna, e fece un topo » (a).
Oh giorno! oh guerra! oh miseri cafoni!
Oh Costituzione! oh Parlamento!

(a) *Phoed. li. IV. Fab.* 22.

Oh Carbonari stupidi, e buffoni!
Oh studenti ciarlieri, a questo evento
In quale sozzo, e putrido recesso
Le facce vostre metterete adesso?
Empj, quel Dio, che siede là sul Cielo (*a*),
Soffrì, finchè riempiste la misura,
E quindi il nero, e tenebroso velo
Strappovvi a un tratto, e alla più gran sventura
Gittovvi in seno; e quel, ch' è assai peggiore,
Se sarà soddisfatto il suo furore.
I gemiti de' poveri, e i sospiri (*b*)
Di tanta virtuosa oppressa gente;
L' empietà delle cabale, e raggiri
Giunsero al grado estremo finalmente;
E questo eccesso sì esecrando, e rio
Fino al soglio Divin spostato hà DIO.
Nò, che non dorme, o stolti miscredenti (*c*),
Quel Nume, che finora v' hà sofferti;
Nè mai fù sordo al pianto de' Credenti,
O della sua pietà gli rese incerti:
E quando i rei si credon più sicuri,

(a) *Qui habitat in Coelis irridebit eos ect. d. Psal. II. v. 4.*

(b) *Proter miseriam inopum, et gemitum pauperum, nunc exurgam, dicit Dominus. Ps. XI. v.* 5.

(c) *Non dormitabit, neque dormitet qui custodit Israel. Ps. CXX. v.* 4.

Son del Cielo i gastighi allor maturi.
Di Pepe alla disfatta , ecco il terrore ,
Gelando a tutti nelle vene il sangue ,
Smarrì il coraggio , assiderogli il core ;
Ond' è, che ognun fuggendo, e manca e langue;
E senza guerreggiar , (caso idnudito !)
Armi, onore e danar , tutto è partito !
Che se fossero stati i nostri tutti ,
Non dico valorosi combattenti ,
Ma pupazzi di stoppa , o Liliputti ,
Pure per amor proprio in que' infrangenti
Le spade almen dovevano imbrandire ,
Far per poco ttic , ttac , e poi fuggire.
Colpa non fù de' poveri soldati ,
(Per ragionar da giusti , e da leali ,)
Se vergognosamente son scappati ;
Ma di que' tanti molli Generali ,
Ch' aman di conquistar con vezzi astuti
Qualche civetta in sul sofà seduti.
Siano pur tutte vostre le civette ,
Quante più ne potete agguinzagliare;
Ma il Re vi dà danar colle carrette ,
E perciò vi dovete far scannare
Per garantir l'onor delle bandiere ,
Il vostro , e quello ancor di tante schiere.
Voi siete tutti rei di peculato ,
Quando il mestier dell' armi non sapete ;
Perchè chiappate il soldo , e poi lo Stato,

Quando è in periglio, voi non difendete;
E lo sfacciato, e temerario ardire
Avete in piazza ancor di comparire.
Il teatro, il festin, la veglia, il gioco
Sono i campi, ove voi sapete agire;
Una ninfa che in sen vi desta foco
È la piazza, che osate di assalire;
Ma se il nemico vi vedete in faccia,
Siete uomini di piedi, e non di braccia.
Han pure amoreggiato Alcide, Achille,
Ulisse, ed altri Eroi, ben tutti il sanno;
Deboli furo accanto a due pupille,
Che degli uomini il cor schiavo si fanno;
Ma nel pugnar, (diversi assai da voi,)
Non si scordaron mai d' essere Eroi.
Lasciamo star questo discorso amaro,
Che fà saltar la bile anche a un divoto;
Perchè si vede già patente, e chiaro,
Che quì di guerra il nome è affatto ignoto:
Dunque zittiam; che se più andremo avanti,
Direm le litanie di tutt' i Santi.
Intanto, come vanno insiem co' venti
Sempre le male nuove, (e questo è un fatto!)
Tosto si seppe quì frà due momenti,
Che fuggì Pepe, e 'l Corpo suo disfatto.
Oh che Scena a un successo sì contrario
Si vide, oh Dio, levato sù il sipario!
Si vide il volto d' ogni buon Cugino

Impallidito , e molle di sudore.
Chi volge gli occhi al Ciel, chi hà il capo chino,
Chi tace , chi bestemmia , e và in furore ;
Chi quà si strappa per la rabbia i baffi ,
Chi là si dà mille sonori schiaffi.

Le Giardiniere poi , ha poverelle!
Vedendo i Carbonar così colerici ,
Allentar si dovetter le gonelle
Per un tumulto in sen di affetti isterici ;
Talchè facean pietà benanche a un cane ,
Per cui correvan medici , e mammane.

Così avvenne alle vaghe Cacciatrici ,
Appena che perdettero Gioacchino.
Abbandonate , misere , e infelici
Si vider tutte al suo crudel destino ;
Ma quello , che fà il massimo rossore
È l' orribile macchia al proprio onore !

Sventurate famiglie , che tenete
Femmine Cacciatrici , o Giardiniere ,
Dite la verità , siete , o non siete
In stato di sentir di ciò piacere ?
Che se il sentite mai per avventura ,
Bella fibra vi diè madre Natura !

Buon prò , buon prò ... Ma, oimè, che questa volta
La pasta puzza d' acido abbastanza !
Perchè la scellerata , empia rivolta
Strusse il trattato già di Casalanza ;
E per le vostre idee feroci e strambe ,

La zappa, affè, vi deste sulle gambe.
E che vi credevate, alla mal' ora,
Di schiacciarci per sempre, alme ribelli?
Che dal novantanove in fino ad ora
Non soffriam, che di guerra aspri flagelli;
E malgrado i perdoni, e le indulgenze,
Non sono estinte ancor le turbolenze?
Al par dell'augellin, noi siamo stati (1)
Di rete stretti infra i ritorti lacci;
E i fieri cacciator crudi, e spietati
Godean de' nostri dolorosi impacci;
Ma DIO la sua pietà ver noi diffuse,
Troncati hà i lacci, e cacciatòr deluse.
Or noi la vera libertà godremo,
Spente, che fian le baldanzose Sette;
Se nò sarem da capo, e ci vedremo
Sempre in mezzo a cannoni, e a bajonette.
Non è, per Bacco! un bel divertimento
Stare in punto di morte ogni momento.
I lazzaroni ancor brucian di voglia
Per far la Santa Fede un' altra volta;
L'empietà tuttavia cresce, e germoglia,
Per il Mondo tener sempre in rivòlta.
Peste, miseria, orror, straggi, penurie

---

(1) Anima nostra, *sicut passer*, *crepta est de laqueo venantium. Laqueus contritus est, et nos liberati sumus. Ps. CXXIII. v. 6. 7.*

Han vomitate quì tutte le furie!
Ah! qurant' anni fà, da noi si stava
Nella più cara, e placida quiete,
Perchè più Religion frà noi regnava,
Perchè temean le fazion segrete;
Ma poi, spento il timor, qual meraviglia,
Se và in furia un caval, che non hà briglia?
Deh sommo DIO, che sei giusto, e clemente,
Deh ti muovi a pietà de' nostri affanni.
Ma che? starai sdegnato eternamente (1),
O farai trionfar sempre i tiranni (2)?
Sai, che lo spirto nostro non vacilla,
Ma la carne è, Signor, di frale argilla (3).
Entrarono i Tedeschi finalmente
Della Cittade a prendere il possesso;
E i deputati, (oh che impazzita gente!)
In San Sebastian tenean congresso.
Ma buon per lor, che furono avvisati
Di fuggir, per non esser trucidati.
Ecco un silenzio universal, profondo,
Ecco estinti i clamori, e l' imbarazzo.
Tutto svanisce il chiasso furibondo,
Succedendo la calma allo schiamazzo;

---

(1) *Numquid inaeternum irasceris nobis? Ps. LXXXIV. V.* 5.

(2) *Et consilium impiorum adjuves? Job.* 10.

(3) *Spiritus quidem promtus est, caro autem infirma, Mat. cap.* 26.

E ognuno a questo scherzo di fortuna
Parea di star nel globo della Luna.
Vendite Addio, Addio tutt' i potenti
Gran Maestri, che a un colpo della scure
Il destin decidevan delle genti,
Le cui vite non eran mai sicure.
Visto un sol non ne fù di quei sforcati,
Sè sborsar si volean mille ducati.
Che dirò de' meschini studentelli?
Stan tutti mezzi morti per lo scorno;
Mangian sol pacchi sicchi, e ravanelli,
E fan quest' astinenza è più d' un giorno;
Perchè non metton fuori una pedate
Per timore di qualche dissossata.
Sciagurati, mettete il capo a sesto,
Cucitevi la bocca, e siate muti,
Pria che arrivi per voi un dì funesto;
Perchè questi Tedeschi quì venuti,
Che chiacchiere non fan, ma solo fatti,
Si chiaman, ninni miei, Castigamatti.
Dov' iti son que' Giovi altotonanti,
Che facevan tremar tutta la Terra?
Dove que' formidabili Giganti,
Che osaron fino al Ciel portar la guerra?
Che ne avvenne di lor? chi gli dà scampo,
Se dell' ira di DIO sol questo è un lampo?
L' anatema di PIO, quel sommo Augusto
Gerarca della Chiesa hà accelerato

Sul popolo infedel, perverso, ingiusto
De' folli Carbonari il meritato,
Ben dovuto castigo; onde d' esempio
Serva ad ogni fellon Settario, ed empio.

Questi è quel PIO, che della Santa Sede
È il più gagliardo, e valido sostegno,
Che serba in seno una sì salda Fede,
Che a lui di PIER ben' affidato è il legno.
Ei le vele ne regola, e 'l timone,
E trionfa per lui la Religione.

Strida pur la procella, incalzi l' onda,
Fremendo intorno al piccolo naviglio,
Ch' Ei di vista non mai perde la sponda,
E là pervien, malgrado ogni periglio;
E qual nocchiero, esperto ne' disastri,
L' influsso reo non teme mai degli astri.

Questi è quel PIO, che in faccia al più tremendo
Mostro crudel, che mai vedesse il Mondo,
Non s' è smarrito mai, non mai temendo
Il caratter superbo, ed iracondo,
Nè tutto il suo potere; e si è veduto,
Ch' a' suoi ingiusti desii non hà ceduto.

Questi è quel PIO, che vecchio ancor, non manca
Di vigore, di senno, e di costanza;
Che pure in grave età DIO lo rinfranca
Di sì rara virtù, ch' ogn' altra avanza;
Talchè de' lupi infra l' immenso stuolo,
Il gregge a custodir basta Egli solo.

Questi è quel PIO, che colla man Sovrana
Stringe una penna, ch'è assai più fatale
D'arma qualunque di Potenza umana,
Sia fucil, sia cannon, sia spada, o strale.
Penna, che quando una sentenza scrive,
Non si salva più alcun, più alcun non vive.
Questi è quel PIO, che al Carbonaro audace
Già fulminò terribile Interdetto!
E dove mai trovar potrà più pace,
E in qual parte del Mondo avrà ricetto,
Se la piuma, ch'hà in man l'Ottimo PIO,
È al brando egual, che nella destra hà DIO?
Questi è quel PIO ... ma chi può mai ridire
D'un Vicario di CRISTO il gran potere?
Quale umano intelletto sà capire
Come gli accenti suoi passin le sfere,
E DIO gli accolga? Sì, la nostra Fede
Tanto c'insegna, e tutto il Mondo il vede.
Il vede, l'hà veduto in tutt'i tempi,
Che la Chiesa soffrì persecutori,
Che un Romano Pontefice degli empi
Hà dissipati i più nefandi errori,
Contando frà gl'invitti suoi Campioni.
E Gregorj, ed Urban, Sisti, e Leoni.
Ah fosse la mia voce al par del tuono,
O una tromba di quelle del Giudizio,
Per scuotere i Settarj, quanti sono,
Dal letargo mortal del pregiùdizio;

E poi saper vorrei da loro stessi,
Se son' uomini, bruti, o pure ossessi?
Cosa intendete, o Carbonar, di fare?
Cozzar co' Re? Vi spezzerete i corni.
La Santa Religion da noi sbandare?
Vivi, per DIO, vi brucerem ne' forni.
Vorreste dominar per fare i galli?
Ma non nasceste Re, siete vassalli.
Meglio ubbidite a chi governa, e fia
Sempre il miglior per voi stato di vita.
Che se vi scovrirà la Polizia,
È la vostra Commedia allor finita;
Perchè alla vista d' un ceffuto boja,
Miseri voi, vi passerà la foja.
E che bestialità morir da infami,
Per esser detestati eternamente?
Tanto vi costa a rompere i ligami,
Che vi tengono avvinti all' empia gente?
Voi in capo n' avete, o nò cervello,
O ve l' hà guasto il fumo del fornello?
Il velen di sì schifa corruzione
D' Europa intera hà sfacelato i Regni;
Ond' è, che con giustissima ragione
Si son de' Re, e del Cielo accesi i sdegni;
E i vostri stravaganti, atroci e insani,
Tutt' in erba appassir, sistemi e piani.
Dov' è l' union trà voi sì millantata,
Per sovvertir la Religione, e i sogli,

Se alla vista soltanto d' un' Armata,
Già trovati vi siete in brutt' imbrogli?
Chi si asconde, chi fugge, e chi tremando
Teme l' arresto, o d' esser messo in bando.
Ma dove fuggirai perversa Setta,
Se sopra il capo tuo senza pietade
Pende di DIO sdegnato la saetta,
E tutte hai contro te de' Re le spade?
Ah tu sarai, perchè di carbon tinta,
Viva distrutta, ed esecrata estinta.
E voi e voi... Ah! con qual nome mai
Chiamar vi deggio, o tristi Sacerdoti,
Che a' secolari raddoppiaste i guai,
Strascinando con voi fin gl' idioti;
E quanti, oimè, per vostra rea cagione,
Quanti andati ne sono in perdizione!
Di sì notabil danno voi sarete
Mallevadori al Tribunal di CRISTO.
Egli dell' alme umane, lo sapete,
Col sangue suo fè il prezioso acquisto;
E voi quest' alme, che costaron tanto,
Empj predoni, assassinaste intanto?
La vostra pagherà anima rea (*a*)

(a) *Animam pro anima, fracturam pro fractura, oculum pro oculo, dentem pro dente restituet; qualem inflixerit maculam, talem sustinere cogetur.*
Levit. C. XXIV. v. 18. et seq.

La perdita di tante, che periro.
E questa truce, e spaventosa idea
Non vi fece venir meno il respiro
Nel farvi Carbonari? e ancora ponno
Chiudersi gli occhi vostri a un cheto sonno?
Stolti, dormite pur quanto volete,
Che desteravvi DIO nell' ultim' ora,
Che creder lo vorrete, e non potrete;
Perchè non è evitabile, che allora,
Ch' è giunto il punto estremo, avanti al ciglio
Non si affacci a chi muore il suo periglio.
Come poteste mai, come poteste
La Vendita abbracciar, lasciar la Chiesa?
E colla eretical Settaria peste
La Croce unir, da voi sì vilipesa,
Sù cui, per colmo di bontà infinita,
Il Divin Figlio vi lasciò la vita?
Qual sacrilego misto avete fatto
Di Croce, e Santi, avendo per Araldo
L' esemplare Eremita San Teobaldo!
Vergognatevi pur, pazzi arroganti,
Di metter bocca a GESU' CRISTO, e ai Santi.
Miseri Carbonari, e più di voi,
Miseri Sacerdoti, a DIO ribelli!
Di ciò, che avete fatto a tutti noi
Ne pagherete il fio co' suoi flagelli.
Sul popol vostro infellonito, ed empio
Un grande IDDIO darà tremendo esempio.

Amici miei, mi cade in questo punto
Di man la lira a tal pensier funesto.
Il terzo Canto al compimento è giunto;
Nè parlar più ne voglio, e quì mi arresto;
Perchè questa sarebbe, a dire il vero,
Opra, che impallidir farebbe Omero.

Se la Chiesa fà preci pe' Giudei,
Che CRISTO crocifisser sul Calvario,
Noi, che siamo suoi figli, insiem con lei
Preghiamo il Ciel per qualsisia Settario;
Ma s' ei persisterà nel reo complotto,
Diremo tutti il Salmo cento ed otto.

Preghiamo ancor, che DIO la man Santissima
Ci tenga, per pietà, mai sempre in testa;
Che distrugga ogni Setta appestantissima,
Al Ciel nemica, e a tutto il Mondo infesta;
Scansi da noi di tanto mal l' origine,
Che fù il perverso Spirto di Vertigine.

FINE.